

L'esclusa dalla città

La città greca rappresenta la realizzazione perfetta di un progetto politico che esclude la donna. [...]

A partire dal VII secolo la città greca definì se stessa, come comunità politica, attraverso l'esclusione di due categorie di persone, rappresentate dagli schiavi e dalle donne. [...]

L'idea che la vita delle donne dovesse essere finalizzata alla riproduzione poggiava su una solida tradizione plurisecolare. Quantomeno a partire dal crollo dei palazzi micenei (posto che per l'epoca precedente la documentazione è troppo scarsa di notizie sul privato per consentire risposte sicure), i greci avevano elaborato e tradotto in rigide norme consuetudinarie un'ideologia che organizzava la vita delle donne attorno alla centralità della loro funzione riproduttrice: ma, rispetto a quanto accadrà nei secoli successivi, con una sorta di elasticità che, nei secoli cosiddetti oscuri, aveva consentito loro una certa libertà di movimento, e il diritto di partecipare (nonostante l'esclusione dalla vita politica) quantomeno ad alcuni aspetti e momenti della vita sociale.

Fu con la nascita della *polis* che le cose cambiarono, e si avviarono verso la strada che portò, in epoca classica, alla segregazione femminile. Le occasioni di essere presenti, di vivere accanto agli uomini in alcuni momenti «esterni», di vedere e conoscere persone e fatti anche al di fuori della cerchia familiare, a partire dal VII secolo cessarono di esistere, e le donne furono progressivamente e sempre più rigorosamente rinchiusi non solo negli angusti confini del ruolo domestico, ma anche, materialmente, nelle mura della casa (o meglio di una parte di casa, il *ginecēo*) ormai considerato il loro spazio vitale. Una serie di leggi, lungi dal concedere maggiori libertà, limitò, a partire dal VII secolo, le poche libertà prima esistenti.

I legislatori, che diedero ai greci le prime norme scritte, si preoccuparono infatti, in primo luogo, di regolare il comportamento sessuale femminile, mostrando così di considerare assolutamente imprescindibile per la vita della nascente città il rispetto di quella regola fondamentale che era l'organizzazione di un'ordinata riproduzione dei gruppi familiari, e quindi dei cittadini. E a provarlo basterebbe l'esame della legislazione di Draconte, il primo legislatore di Atene, una volta ritenuto personaggio leggendario, ma che oggi si tende, invece, a considerare come figura storica.

Negli ultimi decenni del VII secolo Draconte diede ad Atene le sue prime leggi, la più importante delle quali, e comunque l'unica pervenutaci, vietò agli ateniesi di vendicarsi privatamente dei torti subiti, come sino ad allora avevano fatto, e stabilì che, a partire da quel momento, chi avesse ucciso un

uomo sarebbe stato punito con delle pene (la morte o l'esilio) irrogate da tribunali appositamente istituiti a questo scopo, e diverse a seconda che l'omicidio fosse volontario o involontario. Ma, nel fare questo, stabilì un'eccezione. In deroga ai nuovi, fondamentali principi che non potesse essere punito (perché aveva commesso un omicidio *dikaios*, vale a dire legittimo) chi avesse ucciso il *moichos*, ovverosia l'uomo sorpreso mentre, in casa di un cittadino, intratteneva rapporti sessuali con la di lui moglie, concubina (*palakē*), madre, figlia o sorella; sempreché, come già in epoca omerica, il *moichos* non avesse pagato il suo debito sociale offrendo un riscatto (*poine*), la cui accettazione era peraltro lasciata alla totale discrezionalità dell'offeso. Vi era insomma, per la nascente *polis*, un comportamento considerato così grave e inammissibile da indurre a non applicare, a chi lo avesse tenuto, la nuova regola secondo la quale la colpevolezza doveva essere dichiarata da un tribunale, e la pena doveva essere irrogata da questo: la *moicheia*, appunto, reato di tal gravità da essere escluso dal campo di applicazione dei nuovi principi. Ma che cos'era esattamente la *moicheia*? Non solo nella legislazione di Draconte, ma per tutti i secoli di sviluppo del diritto ateniese fu qualcosa di più e di diverso dal comportamento oggi definito adulterio. *Moicheia* infatti era qualunque rapporto sessuale extra-matrimoniale, non solo con donna sposata, ma anche con donna nubile o vedova.

Ma v'è di più, vale a dire vi è un'altra caratteristica della legislazione di Draconte, estremamente significativa dell'atteggiamento greco nei confronti delle donne. Con disposizione a prima vista singolare, la legge sulla *moicheia*, mentre consentiva di uccidere l'uomo che aveva commesso adulterio (come, d'ora in poi, per ragioni di comodità, chiameremo il comportamento di chi intratteneva rapporti sessuali proibiti), non alludeva alla possibilità di uccidere la donna, esposta a sanzioni di tipo diverso, rappresentate più precisamente dal ripudio (se era coniugata), e dal divieto di partecipare alle cerimonie sacre, rafforzato dalla regola secondo la quale, qualora ella vi avesse partecipato, qualunque cittadino avrebbe potuto punirla a suo piacimento, senza peraltro provocarne la morte.

Perché questo silenzio? Perché per la città la donna non era un soggetto attivo, un essere che ragionava e che voleva.

A ben vedere, da Elena a Clitennestra, via via, attraverso i secoli, fino a giungere alla moglie di Eufileto [...], la donna che tradiva il marito era considerata sedotta, più che adultera. In ogni caso, ella era stata corrotta dal *moichos*: anche se, come la moglie di Eufileto, non era stata solo consenziente, ma partecipe attiva nell'organizzazione della tresca.

Di questa eterna bambina, di questo essere pressoché irresponsabile, dove-

vano dunque occuparsi, per castigarla, gli uomini del suo *oikos*. Alla città interessava solo la sorte del suo amante, il cittadino che aveva violato le regole: esposto, nel caso non fosse stato sorpreso in flagrante (e quindi non potesse essere ucciso) a un'azione pubblica, la *graphē moicheias*, che, in quanto pubblica, appunto, poteva essere esperita contro di lui non solo dal capo dell'*oikos* cui la donna apparteneva, ma da qualunque cittadino, interessato, per il fatto stesso di essere cittadino, a che nessuna donna, nella città, infrangesse le regole dell'organizzazione e della morale familiare. [...] Sin qui, Atene. Ma come reagivano di fronte all'adulterio le altre città della Grecia? [...] A Locri in Magna Grecia, una legge attribuita a Zaleuco prevedeva che l'adultero venisse accecato. A Lepreon, nel Peloponneso, il *moichos* veniva condotto per la città, per tre giorni, per essere esposto al pubblico ludibrio, ed era *atimos* (cioè privato dei diritti politici) per tutta la vita. Quel che si può dire con certezza, comunque, è che tutte le città, anche se non prevedevano l'omicidio legittimo, consideravano la *moicheia* reato da punire con pene gravissime. Salvo, forse, un'eccezione: Gortina, città dorica nell'isola di Creta, non lontana da Festo, che a partire dal VII secolo si diede un corpo di leggi, incise su lapidi di pietra. Parte di queste leggi, databili al V secolo, dedicate appunto alla repressione dell'adulterio, stabiliva infatti che l'adultero dovesse pagare una pena pecuniaria, più o meno elevata a seconda del combinarsi di tre diversi elementi, rappresentati dalla condizione personale dell'uomo, da quella della donna e dal luogo in cui il reato era stato consumato. A Gortina, dunque, l'adulterio era punito con una pena pecuniaria. [...] In perfetta coerenza, del resto, con le caratteristiche di un'organizzazione, come quella dorica, in cui le strutture familiari avevano un peso assai diverso da quello che avevano nelle città ioniche, in cui diverso era il rapporto famiglia-Stato, e in cui diversa, di conseguenza, era la condizione femminile. Come contribuisce a mostrare, sia pur con l'incertezza dovuta alla poca attendibilità delle fonti (che, essendo ateniesi, erano naturalmente inclini a interpretare tendenziosamente una situazione ai loro occhi sconcertante), la scarsa ma tuttavia significativa documentazione sulle condizioni delle donne spartane. Educate fuori casa, abituate a vivere all'esterno e a frequentare stadi e palestre, le spartane erano considerate dagli ateniesi di costumi sessuali liberi o addirittura sfrenati: causa, questa, come dicono sia Platone sia Aristotele, della decadenza della loro città. Esse avevano inoltre una grande autorità sui figli e sui mariti, al punto da essere una volta accusate, da uno straniero di passaggio, di essere le uniche donne che comandavano gli uomini: ma anche «le uniche – come esse risposero fieramente allo straniero – che generano veri uomini».

Informazioni frammentarie e parziali, certamente, episodi probabilmente inventati, ma per noi tutt'altro che insignificanti. Al di là delle conseguenze e delle illazioni che traevano gli ateniesi, le spartane vivevano in modo molto diverso dalle donne ioniche, e avevano un rapporto diverso con gli uomini. Nessuna meraviglia, quindi, che la legge di Gortina, città dorica, considerasse e punisse l'adulterio in modo diverso da quello in cui lo considerava e puniva Atene. Nella città cretese, come forse anche a Sparta, l'adulterio era considerato meno grave che ad Atene. Sempre reato, ovviamente: ma non così grave da giustificare l'uccisione di un cittadino. Queste, dunque, le prime norme scritte che regolarono la vita delle donne, dettando un codice di comportamento inequivocabilmente indicativo della centralità della loro funzione biologica, organizzata dalla *polis* in modo da garantire e controllare il ricambio dei cittadini.

E. CANTARELLA

[rid. e adatt. da *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, Einaudi Scuola, Milano 2004]